



ESTERI

e-mail: esteri@ilmessaggero.it fax: 06 4720629



LE ELEZIONI Lo spoglio non si è concluso ma il risultato sembra scontato

Tunisia tra festa e paura partito islamico oltre il 40%

Le donne di Ennahdha: il velo sarà una scelta libera

di **CRISTIANO TINAZZI**
TUNISI - Ennahdha ha vinto con oltre il 40% dei voti. Un successo che in molti non si aspettavano. A due giorni dal voto i sentimenti della gente che si incontra per strada si dividono ancora tra lo sgomento e la felicità. Sgomento, per la parte più intellettuale ed esterofila e per parte delle nuove generazioni, di fronte alla vittoria schiacciante di Ennahdha. Gioia invece (e questa per tutti) per aver finalmente portato a compimento un altro passo verso la democrazia. Intissar Ghannouci è raggianti. Ventiseienne avvocato, bella e dal perfetto inglese (ha un passaporto britannico-tunisino), spiega che «il successo del partito è dovuto al lavoro fatto in 23 anni di opposizione al regime. Uomini e donne hanno votato per Ennahdha perché ci conosciamo e non da ora. Molti si sono chiesti come siamo riusciti ad essere così organizzati. Non siamo un nuovo partito. La nostra struttura ha sempre lavorato e i nostri militanti sono conosciuti. Ben Ali per mantenere il suo potere ha diffuso tante bugie sul nostro movimento. Ma quando i tunisini sono stati liberi di decidere hanno deciso di votare per noi». L'unico dubbio che ha toccato tutti, in Tunisia e all'estero, è sui diritti delle donne. Intissar ci tiene a chiarire che Ennahdha «ha un programma politico molto avanzato per quanto riguarda i diritti delle donne e vogliamo portarli avanti garantendone loro di ulteriori. Le donne sono state delle vittime sotto il regime di Ben Ali perché chi si ostinava a portare il velo veniva

perseguitata. Noi non vogliamo assolutamente che accada adesso il contrario. I gruppi di donne che si occupano di diritti umani e civili non devono preoccuparsi. Vogliamo assicurare a tutte il diritto di essere libere». Nella sede del partito capannelli di militanti cantano e si abbracciano, certi che con lo scorrere delle ore che rimangono alla proclamazione ufficiale della loro vittoria nulla potrà cambiare in peggio. Al massimo migliorare. Quando arrivano i risultati di alcune sezioni del sud del Paese è un tripudio. Si va ben oltre il sessanta per cento dei voti.

«Io ho votato per En-

nahdha», dice un tassista. Sono tunisino e musulmano. Qual è il problema? Se Ennahdha non farà bene il suo lavoro, tutti a casa. Qui non siamo mica in Arabia Saudita. In Tunisia la gente vuole divertirsi e stare bene, accogliendo tutti».

Il laico Marzouki lascia la porta aperta a un'alleanza per la Costituente

Manifestanti dei partiti laici protestano «No alle irregolarità nel voto»

proponere delle soluzioni per superare la crisi economica e riportare il paese a livello competitivo. Zone economicamente depresse, soprattutto al sud o nell'interno, hanno assoluto bisogno di investimenti per ripartire. E il turismo è in crisi. Ennahdha ha messo nero su bianco tutto questo proponendo delle soluzioni. Cosa che molti altri partiti non hanno fatto.

Meno speranzosa sul futuro delle donne e del paese è Henda Helbaz, ventun anni e una famiglia alle spalle tutta di estrazione comunista. Lei ha votato per il

Wattad, il partito più a sinistra di tutti. Anche per loro niente da fare. Briciole, in confronto al pienone di Ennahdha. Eppure i vari partiti comunisti da anni, insieme al sindacato, al pari degli islamisti, hanno fatto da opposizione al Rcd, monopartito del decesso regime autoritario. E sono sempre stati attivi nei quartieri popolari della capitale e nel paese. «Sono tre giorni che non dormo», dice Henda uscendo da un convegno internazionale di femministe. «Mi sembra un incubo».

Moncef Marzouki, leader del Congrès pour la République e uno dei principali oppositori di Ben Ali, arrivato secondo, è comunque soddisfatto. Al Golden Tulip, hotel della capitale, Marzouki appare brevemente per essere intercettato da un pugno di giornalisti: «La gente ha votato il nostro partito per-

ché siamo stati molto sensibili sul tema della corruzione», dice Marzouki. Al contrario del Partito democratico progressista (Pdp) dell'avvocato Ahmed Néjib Chebbi, il vero sconfitto di queste elezioni per la costituente, Marzouki lascia una porta aperta alla possibilità di fare un governo di coalizione con Ennahdha: «Anche se è presto per parlare di alleanze, per risolvere le questioni più urgenti - dice al Messaggero - c'è bisogno di un governo di unità nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Tunisi esultano le sostenitrici del partito islamico Ennahdha

Il leader Ghannouci «La Turchia è il nostro modello»

Il futuro della Tunisia in questo momento è nelle sue mani. Rachid Ghannouci, leader del partito islamico Ennahdha, è il vincitore delle prime libere elezioni del Paese. Ha conquistato, a quanto sembra, circa la metà dei seggi dell'Assemblea costituente che dovrà disegnare l'architettura politica della nuova Tunisia. In attesa di conoscere i risultati definitivi, una delle sue prime preoccupazioni appare quella di rassicurare le diplomazie internazionali e l'opinione pubblica occidentale: il governo tunisino che verrà non sarà un nemico.

«Noi abbiamo condannato tutti gli episodi di violenza degli ultimi mesi, ad opera dei vari gruppi salafiti comparsi qui in Tunisia» dichiara in un'intervista televisiva concessa alla trasmissione della Rai «Dixit dal mondo» (andrà in onda domenica prossima alle 22 sul canale Rai Storia). «Così come abbiamo condannato - aggiunge - l'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre e quello alla sinagoga di Djerba, nel 2004».

Quanto ai diritti delle donne, Ghannouci ribadisce: «Noi di Ennahdha non abbiamo alcuna intenzione di introdurre la poligamia. E accettiamo senza riserve quanto stabilito dal Codice dello Statuto personale voluto da Bourghiba in fatto di parità uomo-donna».

La Tunisia insomma non sarà uno Stato islamico: «Noi siamo più vicini al modello turco. E siamo lontani dal modello dei talebani o dell'Arabia Saudita». E il rapporto con la religione? «Così come voi in Italia avete dei partiti cattolici, così noi in Tunisia abbiamo una cultura che si basa sull'islam, e guardiamo perciò al Corano come alla nostra principale fonte di ispirazione. Non ci vedo niente di strano».



Rachid Ghannouci

«Siamo lontani dai talebani non sarà introdotta la poligamia»



Antoine Basbous

di **FRANCESCA PIERANTOZZI**

PARIGI - «Nel mondo arabo non c'è stata una primavera, ma uno tsunami. Dopo la primavera si raccolgono i frutti, dopo uno tsunami, invece, si deve ricostruire». Antoine Basbous, politologo libanese, fondatore e presidente dell'Osservatorio dei paesi arabi a Parigi, ha appena pubblicato un libro sulle rivolte nel Nordafrica «Le tsunami arabe». In Tunisia vince Ennahdha? Il Cnt libico vuole la sharia? «Né a Tunisi né a Tripoli c'è l'Islam di Kabul o di Riad. E niente sarà peggio dei regimi rovesciati».

Per alcuni la vittoria di Ennahdha in Tunisia segna invece l'inizio della controrivoluzione.

«Prima cosa: i tunisini sono andati in massa a votare perché erano assetati di libertà. Il popolo tunisino è un popolo

pioniere: è stato il primo a rivoltarsi, il primo a imboccare una strada democratica con un'assemblea costituente. Che i tunisini abbiano dato la maggioranza a Ennahdha è comprensibile: è un partito radicato nel territorio, molto maltrattato dal vecchio regime. Il partito ha già fatto sapere che si ispirerà al modello turco: vedremo. La Tunisia è stato il primo paese arabo a riconoscere i diritti delle donne, non tornerà indietro, la società non lo accetterebbe».

Il politologo Basbous presidente dell'Osservatorio sui Paesi arabi

Il pericolo islamico è solo frutto delle paure occidentali?

«Non si può garantire il futuro. Quello che è certo è che oggi i

tunisini hanno votato e ora aspettano i risultati del loro voto. Non sono stati arrestati due mesi prima delle elezioni. Le elezioni non sono state annullate. Se gli elettori hanno dato un terzo dei seggi dell'assemblea costituente a Ennahdha, questa è la loro volontà, si deve rispettare. A condizione naturalmente che Ennahdha, una volta al potere, non rinneghi tutto, non metta il catenaccio e abolisca le elezioni».

E questo non è possibile? Non è già successo in passato? Le dittature appena rovesciate non sono nate da rivoluzioni poi finite male?

«No, questa volta è diverso. I nuovi regimi non sono nati da un colpo di Stato, dall'azione di un militare che ha deciso di sbattere il re o il rais in prigione. Sono nati da un movimen-

to popolare composto da giovani, da élite urbane connesse a internet. Gli islamici non hanno fatto la rivoluzione, si sono accodati in un secondo tempo. E come vediamo in Egitto, ogni volta che i militanti si allontanano dagli obiettivi della rivoluzione, la gente scende di nuovo in piazza».

Anche la sharia in Libia dopo Gheddafi fa parte della ricostruzione?

«Il Cnt ha detto che la sharia rappresenta un punto di riferimento: non mi pare scioccante in un paese composto al cento per cento di musulmani, la cui società non è molto aperta. In ogni caso niente sarà peggio di Gheddafi. Questi popoli devono fare la loro esperienza del pluralismo e della democrazia. Spetta a loro organizzarsi per costruire l'alternanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

«Non è una primavera, è uno tsunami ma sempre meglio dei vecchi regimi»

LIBIA

Gheddafi, sepoltura segreta nel deserto

Il figlio Saif in fuga verso il Niger. Il Cnt chiede alla Nato di restare un altro mese

di **ROBERTO ROMAGNOLI**

È stato affidato alla sabbia del deserto libico il cadavere, ormai in decomposizione, di Muammar Gheddafi. Sepolto ieri all'alba in una località segreta assieme a quelli del figlio Mutassim e dell'ex ministro della Difesa Abu Bakr Younis uccisi nove giorni fa a Sirte. Il Consiglio nazionale di transizione ha voluto rispettare la fatwa (editto religioso) per la quale «il corpo (del rais) non poteva essere sepolto in un cimitero musulmano né in un luogo conosciuto». Fonti del Cnt hanno riferito di una cerimonia semplice, con la recita di alcune preghiere e la presenza di alcuni capi tribali.

E alla sabbia dello stesso deserto, il secondogenito del rais, Saif al Islam, sta affidando la propria salvezza. Ormai solo, forse gravemente ferito, il 39enne «delfino» sta tentando di raggiungere il Niger. Una fonte dei tuareg del Nord del Niger, rimasta anonima, ha detto ieri pomeriggio all'agenzia France Presse che Saif «è nelle vicinanze del confine nigerino, non è ancora entrato, ma non è

molto lontano». Fonti del Cnt hanno invece specificato che Saif «si trova nel triangolo tra Niger e Algeria, a sud di Ghat. Gli è stato dato un falso passaporto libico. Con lui ci sarebbe l'ex capo dell'intelligence di Muammar Gheddafi, Abdullah al Senussi.

«Nel sud sono state intercettate comunicazioni di telefoni satellitari. Senussi è stato nella zona di frontiera per organizzare l'uscita» di Saif al Islam, e «anche una fonte di intelligence» di un Paese vicino «ci ha dato una «soffiata» a riguardo. Sia Saif al Islam che Senussi sono destinatari di un

Breve cerimonia ieri mattina all'alba alla presenza di alcuni capi tribali



Jalil, capo del Cnt

mandato di cattura da parte della Corte penale internazionale. Il Niger, che ha già accolto familiari e alti ufficiali del regime di Gheddafi, ha assicurato di voler consegnare all'Aja eventuali ricercati.

Nel frattempo da Bengasi il Consiglio nazionale di transizione libico ha chiesto alla Nato di prolungare la sua missione nel Paese di «almeno un mese». Il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen, dopo la morte di Gheddafi aveva dichiarato che la missione sarebbe terminata il 31 ottobre. Una decisione preliminare che, ave-

Si riunisce il Consiglio atlantico per decidere la fine della missione

Nato Anders Fogh Rasmussen, dopo la morte di Gheddafi aveva dichiarato che la missione sarebbe terminata il 31 ottobre. Una decisione preliminare che, ave-

va precisato Rasmussen, sarebbe stata formalizzata questa settimana dopo consultazioni con Onu e Cnt. La decisione dovrebbe essere presa oggi nel corso della riunione, a livello di ambasciatori, del Consiglio atlantico.

Ma ieri dalla Libia, oltre all'appello alla Nato di Rasmussen, ne è arrivato uno drammatico dell'organizzazione non governativa Human Rights Watch, che ha denunciato il ritrovamento di una fossa comune in un albergo abbandonato di Sirte con i corpi di 53 lealisti chiaramente giustiziati: tutti avevano le mani legate dietro la schiena. L'Ong ha chiesto per questo l'avvio immediato di un'indagine. Quanto sta accadendo in Libia preoccupa molto la comunità internazionale. Anche gli Usa hanno chiesto un'indagine contro le esecuzioni sommarie e, dopo l'appello lanciato dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon a evitare rappresaglie, ieri il portavoce dell'Alto commissario per i diritti umani è tornato a sottolineare la necessità di un processo giusto, «conforme ai trattati internazionali», per i prigionieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA